OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 79



1 sefed.

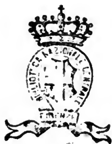
VERSI

IN MORTE

DEL DOTT. TOMMASO CHELLI

DI

GIORGIO ZUANIN



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXIII.

AL CHIARISSIMO

P. ANDREA MARINI

P. P. DI RELIGIONE

NELL' I. R. LICEO CONVITTO DI VENEZIA

GIORGIO ZUANIN

A niuno meglio che a Lei io poteva offrire questi pochi versi, sacri alla memoria di un Uomo che ha ogni dritto all'eterna mia gratitudine. Il sapere per quali vincoli di amicizia fosse Ella unita all' illustre Dott. Tommaso Chelli, *mi offrì il motivo onde sceglierla a mio compagno nel piangere la di lui morte, tanto ai buoni dolorosa.*

Felice me, se co' miei lamenti avrò almeno ottenuto che qualche anima sensibile, e del vero merito calcolatrice, sparga in segreto una lagrima su quella tomba che io cercai d'adornare coi fiori delle vergini Muse! Così non voglia sdegnare quest'umile tributo del mio dolore quella bell'anima, che fu tanto schiva di lodi; come spero ch' Ella non isdegnerà questa piccola offerta, in segno della stima che le professo.

Padova il 1. *di Agosto* 1823.

ODA

Egli cadde. Terribile il grido
Del compianto sull'Adria s'udì;
E 'l rimbombo, de' venti sull' ale
Agitato, là in Cielo salì.

Bella Vergin quel suono tremendo
Dal tranquillo riposo destò;
Ove il rugghio atterrìa del Lïone
Sbigottita la Bella posò.

Gettò il lauro che ornavale il crine,
Strappò il manto divin, scinse il piè;
Presso il frale sparuto ed esanime
Bianca in viso ed afflitta sedè.

Poi sull' urna con flebil singulto
Si lanciò tutta pianto e dolor;
Esultaron di gioja quell' ossa
All' estremo tributo d' onor.

Seguìa gli atti pietosi e gli uffizj
Lamentevole un suon di sospir,
Di che turba d' armonici spirti
La grand' alma godeva addolcir.

Essi in folla, librati sui vanni,
Spargean fiori in bell' atto gentil,
E talun dolcemente canoro
Scioglica metro di carme non vil.

Tale forse là in Grecia s' udìo
Alla tomba del Grande intonar,
Che, sdegnoso di barbari Numi,
Disprezzò della patria gli altar.

Giunto intanto dal Tebro guerriero
Sulle penne, con rapido vol,
Sedea mesto sul sasso e pensoso
L'alto Genio dell'italo suol.

E poich'ebbe con lunghe querele
Chiesto requie a quell'alma dal Ciel,
Queste note di doglia e d'amore
Curvo incise sull'umile avel:

Qui l'esempio de' Saggi. Qui giace
Chi alla gloria sol visse e all'onor.
Fu alla Terra ornamento e dottrina,
Abborrì più che morte l'error.

Ciò si lesse. Qual lampo che fugge,
Quegli aspetti divini sparîr;
Restò solo l'orror della tomba
Ove sembrano l'aure languir.

Allor voce s' intese dall' alto:
  Teco pace sia sempre; e cessò.
  Flebil Eco dagli antri profondi,
  Teco pace sia sempre, sonò.

Così fia. Spireran l' aure amiche
  A lui sopra con soffio legger;
  Benedetto il diranno l' etadi,
  Sommo figlio di sommo saper.

Gemebonda sull' urna talora
  Svolazzando la tortora andrà,
  Che d' un languido suon lamentoso
  A quell' alma cortese sarà.

Ma tu intanto, d' Eridano figlia,
  Sciogli pure alle lagrime il fren;
  Lo splendor de' tuoi lidi bëati
  Freddo marmo rinchiude nel sen.

Ei non è. Nudo spirto s' aggira
Chi alla gloria sol visse e all' onor,
Chi alla Terra fu lume e dottrina,
Chi abborrì più che morte l' error.

Cadde il Saggio. Ma il tempo, che tutto
Arde, strugge, su lui non potrà.
Genio illustre, t' allegra; il tuo nome,
Scritto a' secoli in fronte, starà.

SONETTI

16

I.

Ei più non è. Suggello empio di morte
Quel labbro or serra, donde un dì sortìo
Piena d'alto saper.... Il Grande, il Forte,
Il Magnanimo, ahimè! quegli morìo.

L'anima appena dalle sue ritorte
Scossa si sciolse e dal suo frale uscìo,
Che il vol spiegando a più bëata sorte,
Dritta varcò il sentier che mena a Dio.

Ma a mezza via, con luci ardenti e fisse,
Scontrolla l'Empietade, e in tuon di scherno:
Cadesti alfin per mio trïonfo, disse.

No, l'alma l'interruppe; io tra la gloria
Compiei mio corso, ed a tuo cruccio eterno
Di me vivranno l'opre e la memoria.

II.

Appena il vol dal suo terreno frale
 A miglior via spiegò l'Anima bella,
 Che quel, raro portento! di vitale
 Foco s'accense e di forza novella.

Fiamma, che lieve lieve ondeggia e sale,
 La sagra testa gli lambiva; ed ella
 Tigneasi allor d'un vago roseo, quale
 Nube si tinge al Sol che la rabbella.

E tra l'alto splendor, senza alcun velo,
 Apparve scritto in fronte a quell'estinto:
 Benedetto tu sia, figlio del Cielo.

A quelle note, alla nova parvenza
 Con umil viso e di pallor dipinto
 Muto si stette ognun per reverenza.

CARME

Or che alla queta notte, dechinando,
Dà loco il Sole, e lo accompagna il mesto
Lamentar della squallida natura,
Vieni, o Marini; involati per poco
Alla città. Di pianto umil tributo
Andiam solinghi a porgere a quel Grande,
Di cui tanto è a noi cara la memoria.
Andiam, chè grato è ai trapassati il pianto.
Ma sia il loco conforme alla sant'opra;
Nè a noi d'intorno monumenti alteri
Còn vana pompa ostentin l'opulenza
E lo splendore di chi avanti morte
Il tumulo s'innalza. Ah! fra quell'ombre
Spirto non vola di grandezza schivo
E d'inutile fasto. Ove di pioppi

E di cipressi un lungo ordine sorge,
Che dal tumulto de' mortai difende
Il soggiorno di que' che più non sono,
Il passo soffermiamo. Religione
Rende più augusto e sacro il luogo. Quivi
Tutto è invito al dolore; e il triste aspetto
Di quelle tombe, ove in eterno sonno
Giaccion sepolte l'ossa de' mortali,
Ed il silenzio che per tutto regna,
Solo interrotto da un leggero vento
Che move, e fra le verdi erbe spirando,
Che copron la funerëa campagna,
Manda un flebil ronzìo, ch' a' lai s'unisce
Di quell'alme che afflitte in folla vanno
Vagolando per quell' äer tranquillo.
Ma quest' orror, che fugge il vulgo stolto,
Con disio cerca il Saggio, e a lui fecondo
È di gravi e profondi pensamenti.
Qui nella squallid' urna insiem confusa
Va la polve del grande e del plebeo,

L'ossa della virtude e della colpa.
Qui la natura con eterna legge
Abbassa il Forte; e la memoria e 'l nome
Il tempo intanto struggitor disperde.....
Sebben, termine fia dunque egli eterno
La sepoltura all'uom? tutto alla tomba
Finir dovrà, tutto? Nè fia che d'opre
Generose e magnanime l'esempio
Il tolga dall'obblìo profondo e nero,
In cui 'l destin per sempre seppellisce
Il novero infinito di coloro
Che non lasciàr di sè degna memoria?
Essi non han chi sparga la lor polve
Di lagrime pietose, o coi sospiri
Preghi pace al lor spirto, onde ne vanno
Svergognate e dolenti ombre agli Elisj.
Ma chi guidò all'avello il mesto grido
Di pia turba devota, ed ebbe il pianto
De' posteri, cui grava di lui duolo,
Sente il suo nome errar di bocca in bocca,

E benedetto va per ogni etade,
E vive finchè in terra amor del giusto
Regni, e si apprezzi la virtù del mondo.
Nè importa che superbi monumenti,
Opra di lunghi studj e di vigilie,
Coprano il cener suo. Spesso son essi
Effetto del delirio, ed al delitto
S'ergon marmi talora, e tra le glebe
Senza onor giace il cenere del Saggio.
Alta madre d'Eroi, vide con ciglio
Di maraviglia e di sorpresa pieno,
Roma quel petto intrepido e feroce
Che sol fu scudo allo splendor vetusto
Della cadente libertà latina.
Ei di coraggio e di fermezza armato,
Ei sol parlò, mentre tacean deserti
I Fori, ancor di civil sangue tinti,
E il labbro stesso ammutolìa di Tullio.
Giurò morte ai Tiranni. Il braccio invitto
Il Ciel non secondò. Romano core,

Pria che servir, libera morte elesse.
Giacque, e si fu senza l'onor di un marmo
La veste che al gran dì sarà sì chiara.
Cadeano intanto dagli scossi monti
L'immense moli ad eternar sul Tebro
La memoria de' Consoli superbi,
A cui fu merto sol nascer potenti;
E l'altera Metropoli del mondo
Chinava il capo, degli allòr sfrondato,
Ai cippi che ne' templi e tra le vie
Empieano di stupor lo sguardo e il core;
E leggea nelle lapidi bugiarde
L'opre mentite ed i non giusti encomj
Degli oziosi inviliti Senatori.
Ma il misero soldato, a cui pur grave
È il pondo di que' mali onde fu oppresso,
Maledice in passando il sasso e il nome;
E la più tarda età volge in ludibrio
Quei monumenti, mentre eterna vive,
E dolce torna e grata la memoria

Del gran figlio di Roma, e in ogni tempo
Son modello ad altrui le sue virtudi.
Il passeggero con diletto ancora
Visita i luoghi ove finì quel Grande;
E tra i sassi e le spine, onde cosperse
Il tempo edace quel terren sì culto,
Ode un lieve romor come di pianto,
E vede l'Ombra solitaria e cheta
Aggirarvisi intorno, e rispettoso
Sospirando, d'un *vale* la consola.
Felice ben chi dopo morte onore
Ha tal da' veri saggi.... E tu l'avrai,
Figlio della Virtù, *Chelli*, l'avrai.
Già mi sembra, o Marini, i tardi figli
Veder di questo suol sacro a Minerva
Correre ansiosi, e ricercar fra l'ombre
De' tempi lontanissimi e remoti
Memorie e fasti, onde esaltar quel nome
Ch'è a noi sì caro. Udir parmi la voce
Che lui già spento a nuova vita chiami,

E tutta intanto risonar di gioja
La superba de' mari illustre Donna.
Dirà la Fama qual virtù, qual forza,
Più che mortal, quell'anima accendesse;
E chi con mente di saper desiosa
Ricercherà le orribili vicende
Onde pianse l'Italia, ah! fia che ammiri,
Non senza alto stupor, l'opre e l'ingegno
Di lui, che fu tra l'onde scoglio saldo.
Quando zelo di stolta libertade
Accese i petti di nazion feroce,
E dell'altera Senna in su le sponde
Corse il sangue del Giusto, a cui fu scure
Troppo tenero core e amor de' suoi,
Oscene larve, luride, sparute,
Tinte la bocca di quel sangue ancora
Che bebber là sul palco del delitto,
Giù dalle mal vietate Alpi a gran folla
Scesero in sen d'Italia. All'appressarsi
Di quella turba si fe' grave e densa

L'aria, de' loro immondi aliti pregna,
E fuggì 'l Sole sbigottito e smorto.
Crollò la pace e vacillàro i troni,
E tra l'orrendo imperversar del turbo
Videsi smisurato ampio colosso
Ritto, superbo, orribile piantarsi,
Piantarsi là dove d'elette messi
Biondeggiavano i bei campi felici.
Contrastano col ciel l'ardite corna,
Orrido ha il ceffo, e di pallor di morte
Tinte le guance dimagrate e scarne.
Dall'ampie nari e dall'immonda bocca,
Come lava di foco, il venen spande,
Che mal chiuso nel cor gravido serra;
E sulla fronte arroncigliata e negra
Il nome ha scritto, alto terror de' Regi,
De' popoli rovina. A quella vista,
Ebbra del nome vano, immensa turba
V'accorre incontro, ed ulula e schiamazza,
Tutta cieca di stolta e pazza gioja.

Tal forse un dì correan, piene del Nume
Che le investìa, per le foreste antiche
Le luride Baccanti deprecando.
E già a' piè di quel mostro ardono incensi,
E il saggio, e il vulgo, e le canute teste,
E gli acerbi anni v'offrono corone.
Là in mezzo al sangue, che a torrenti sgorga
Delle scannate vittime, e tra 'l pianto
Della virtù tradita, il giuro infame
Udìo la Terra dei furenti figli
Di Babilonia, cui pose in sul labbro
Sdegno di giusto e moderato impero.
Intanto accolto del bel Tebro in riva
Il felice fremea Genio d'Ausonia,
E sospirosa Religion col manto
Si copria il nobil volto; ahi! che le interne
Viscere le rodeva orrida furia,
Figlia d'incesto, infra i delitti e 'l sangue
Cresciuta, al par dell'uom, di Dio nemica,
Che gli stolti chiamàr Filosofia.

Quàl mai possa d'Inferno, o triste sdegno,
O qual'ira del Ciel dai regni bui
Trassela, d'empia morte apportatrice?
Così cadeva il patrimonio illustre
Degli antichi avi nostri, e i santi dritti
Così.... Ma no; chè a diradar le dense
Tenèbre, ond'era ricoperta e cinta
Quell'orribile notte sanguinosa,
Sorse alfin di aspettati astri corona.
Fugge dinanzi allo splendor, ch'emana
Dalla luce di Dio, la stolta gente
Che non cura virtude. In mezzo ai campi,
Ove il Delitto il suo furor disfoga
E la brama di sangue e l'empia sete,
Torri di bronzo s'ergono; da quelle
Pendono a mille a mille le armature
E le insegne de' Forti. Angel di morte,
Della vendetta in sulle penne spinto,
Ruota il flagel, sotto a' cui colpi un giorno
Sparve qual lampo la progenie iniqua,

E più non furo le città lascive.
Già crolla rovinando il gran colosso,
Ed al cader della superba mole
Si riscuote la Terra, e ne traballa.
Or chi è quel Forte che in sua possa viene
Terribile, maestoso, e infra le stragi
Passeggia armato, e gira intorno il brando?
Chi a lui resiste? L'Empietà sen fugge;
Cadono, precipitano, rovinano
Per sua mano gli altar sacri all'Averno:
Tutto è orror, tutto morte; egli trionfa....
Salve, Genio felice; io ti conosco
A quel sacro furor di che t'accendi,
A quel raggio che in fronte ti rifulge.
Ah! più non sei. Te sol ricorda il pianto
D'Adria tua, che si duole sconsolata,
Perchè non ode quel divin tuo labbro
Scior del vero i sigilli, e il denso velo
Degli oscuri e profondi raziocinj.
Dovea dunque sì presto a quella gloria

Che ti cingeva di corona il crine,
All'amor della Patria alla speranza
Toglierti, ahimè! punto d'invidia il Cielo?
E che più resta a noi, che amaro duolo,
E pianto, e affanno, e inutili querele?
Bel conforto pur fia di tua partenza
Lenir l'acuta piaga ch'esacerba
Colla memoria di quell'opre tante
Che non avran finchè il Sol splenda esempio.
E che non festi tu? L'immonda schiera
Degli error mascherati, onde crudele
Ebbe piaga la Terra, in mille guise
A' piè ti cadde già sconfitta e vinta
Sotto lo stral del sillogistic'arco.
Stolta Filosofia per te svelati
Vide i raggiri suoi, folle! che al trono,
Al Nume ed all'altar movea la guerra.
Videlo, e in atto disdegnoso e tristo
Ambo le mani per dolor si morse;
E fur le tue parole tutte mele,

Quando la speme de' futuri regni
Crescevi all' alta gloria e al vero onore;
E fu tua voce folgore che cade,
E scuote, atterra, incenerisce e strugge,
Quando dai rostri fulminò sui rei
Tutto il rigor delle vendette eterne.
Fremeano, è vero, a te d' intorno i figli
Dell' ignoranza e dell' orgoglio, e gli empj
Ministri di quell' idolo superbo,
Ch' or rovesciato nell' immonda polve
Mostra co' resti suoi le sue sconfitte.
Ben mille volte ti drizzàro incontra
Gli avvelenati dardi..... Invan: non tocca
Arma terrena chi l' usbergo ha cinto
Della fortezza che dall' alto scende.
Spirto del Ciel, se de' mortali in seno
Tu spiri, oh che non puoi! Per te più fermo
Di qualunque macigno ha il petto quegli
Che informi col tuo ardor; per te in lïoni
Son vôlti i pigri e timidi conigli;

***

E tu accendesti di tuo vivo foco
Lui, ch'era da per sè stesso una bragia.
E qual fu poscia? Intrepid' alma il disse,
E decantollo inarrivabil mente
L'età che il vide coraggioso e franco
Affrontar rischj e disprezzar perigli;
Nè scosso mai dalle contrarie sorti,
Sfidar la morte, e fin sul trono istesso
Tuonar del vero i detti a chi la fronte
Cingea d'alloro, e calpestava i dritti
Per cui si gloria la più bassa turba.
Ed oh! così men forte accenso avesse
Quel sensibile tuo tenero core
La fiamma ond' eri caldo. Ah! forse ancora
Il tuo aspetto ad alcun sarìa conforto,
Nè le lunghe, operose e tristi cure,
E i palpiti e gli affanni, ond' eri carco,
T' avrian scavata innanzi 'l dì la tomba.
Tu giaci. O Dea, che all'ombre brune imperi,
E presiedi ai sepolcri ov' ha il tuo Nume

Vittime a mille, tu pietosa veglia
Sull'urna che la spoglia santa serra.
A lei d'intorno d'odorosi fiori
Un nembo spargi, e dalla sacra coppa
Versa pur latte. Son grati agli estinti
I sagrifizj. Nè ciò sol; ma cresci
Di gentili e di vaghe arbor corona;
Nè qui sorgano funebri cipressi,
Ma verdi allori e ulivi, e sien cortesi
A quell'alma di molle e dolce ombra.
Ella forse talor, dal Ciel scendendo,
Lieta fia di spaziar sotto que' rami,
Da dove in note flebili e armoniose
L'inviterà piangendo Filomena.
Giorno poscia verrà, che tu vedrai
Correre ad essa gli animosi ingegni,
E conversar con quello spirto amico;
E di là sortiran fiamme e faville
Che accenderanno di virtude i petti
Dei men gagliardi, e che saranno auspicio

All' Italia di gloria. Ah sì, non senza
Alto destino in noi natura infuse
Alma capace di gagliardi affetti.
Così l'ossa del Prode e la memoria
Calda brama d'onor destàro in seno
Al Roman generoso, e furo strali,
Per cui, ferito il petto, a tal poi giunse,
Che se non vinse, n'emulò la gloria.
Felice più se l'armi inique vòlte
Contro la patria non avesse mai!
E fu per questo tacito linguaggio,
Onde ai cor non vulgar parla natura,
Se l'Aquile latine ardito il volo
Spiegàr fin là, d'onde parea che il Fato
Le rispingesse coi frapposti mari;
E l'intatto Britanno ossequïoso
Di Roma al giogo sottomise il collo,
Ed ella vide sul Tarpèo guerriero
Inalberarsi le temute insegne
Del vinto Gallo e del Germano audace.

In tal guisa volea l'alto consiglio
Che dalle tombe a più durevol vita
Sorgessero color che furo in terra
Alle grand'opre eletti, e germe fosse
Il cener loro di novelli Eroi
Alla patria che spera, e chiede, e attende
Al suo poter da'figli suoi sostegno.
Ma già l'ultima stella in cielo langue,
E l'alba rugiadosa, dall'Oriente
Sorgendo, annunzia non lontano il Sole,
Tanto odioso agli estinti. È tempo omai
Di por fine ai lamenti. Oh cari luoghi,
Soggiorno del riposo, io v'abbandono!
E tu che fosti a sì grand'alma veste,
Deh! ti giaci tranquilla. A te benigne
Spirino l'aure placide e leggere;
A te il terren sia lieve, e di sospiri
Qualche tributo il passegger ti rechi.
Quando poi l'ombra scura al mondo tolga
Nuovamente il color che lo rabbella,

Taciti allor noi tornerem, Marini,
A pregar requie e pace a lui che dorme.
Sì; chè dolce già scende in cor bennato
La voce dei sepolcri e della morte.

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

Pag. 9.

Bella Vergin quel suono tremendo
La Sapienza.

Pag. 10.

Tale forse là in Grecia s'udìo
Alla tomba del Grande intonar ec.
Alla tomba di Socrate, il quale, per essersi mostrato contrario alla superstiziosa religione de' Greci, fu dagli Ateniesi condannato a bevere la cicuta.

Pag. 24.

. . . . *vide con ciglio*
Di maraviglia e di sorpresa pieno,
Roma quel petto intrepido e feroce ec.
M. Porcio Catone, che si oppose colla maggiore fermezza al potere di Giulio Cesare, il quale tendeva a rendersi assoluto padrone di Roma.

. . . . *Il braccio invitto*
Il Ciel non secondò. Romano core,
Pria che servir, libera morte elesse.

Catone si rinchiuse in Utica, disposto a resistere alle forze di Cesare, già vincitore di tutta l'Africa; ma vedendo che gli abitanti non erano in grado di sostenere un lungo assedio, si diede la morte.

Pag. 25.

La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Dante. Purg. c. I.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.

Pag. 26.

. . . . *quel terren sì culto.*

Utica.

Pag. 27.

La superba de' mari illustre Donna.

Venezia, così chiamata per esser posta sul mare, e per avere avuto su d'esso un esteso dominio.

Pag. 30.

Torri di bronzo s'ergono; da quelle
Pendono a mille a mille le armature
E le insegne de' Forti.

Sicut turris David . . . . . mille clypei pendent ex ea omnis armatura Fortium. Cantic. c. IV. v. 4.

Pag. 32.

Sotto lo stral del sillogistic' arco.

Sotto la forza de' ragionamenti. Così il chiar. Cav. Monti:

E tu che contra Luca, e contra Marco,
E contro gli altri due, così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?

Basv. Canto III.

Ambo le mani per dolor si morse.

Così Dante:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

Inf. c. XXXIII.

Pag. 33.

Quando la speme de' futuri regni
Crescevi all' alta gloria e al vero onore.

La gioventù da lui istruita, essendo Professore di Filosofia e Pedagogia nel Liceo di Venezia.

Quando dai rostri fulminò sui rei
Tutto il rigor delle vendette eterne.

Fu celebre Oratore.

Pag. 35.

Ma verdi allori e ulivi, e sien cortesi
A quell' alma di molle e dolce ombra.

Se l'alloro è simbolo della gloria, l'ulivo dell'immortalità e della pace, qual ornamento più bello delle loro fronde potea dunque circondare la tomba del Chelli, tanto degno di gloria, di pace, di eterno nome?

Pag. 36.

Così l'ossa del Prode e la memoria
Calda brama d'onor destàro in seno
Al Roman generoso ec.

La memoria di Alessandro fu di eccitamento a grandi imprese nel cuore di Giulio Cesare; e riferisce Svetonio, che recandosi egli Questore nella Spagna, e giunto a Gade, " animadversa apud Herculis templum Magni Alexandri imagine, ingemuit; et quasi pertaesus „ ignaviam suam, quo nihil a se memorabile actum esset in aetate, qua jam Alexander orbem terrarum „ subegisset, missionem continuo efflagitavit, ad captandas quam primum majorum rerum occasiones „ in urbe. „ §. 7. — Anche Plutarco dice, che leggendo Giulio Cesare per ozio in Ispagna la storia di Alessandro, versò lagrime.

Se l'Aquile latine ardito il volo
Spiegàr fin là, d'onde parea che il Fato
Le rispingesse coi frapposti mari.

Nella Gran Brettagna, dove Cesare il primo portò le armi, divisa dal nostro continente per mezzo del mare, per cui fu considerata dagli antichi quasi separata dal mondo.

Et penitus toto divisos orbe Britannos.
Virgilio.

E l'intatto Britanno ec.
Il Britanno non ancora domo dalle forze dei Romani. Così Orazio:

Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus via.

Lib. *Epod.* epod. VII.

Del vinto Gallo e del Germano audace.
Popoli sconfitti da Cesare.

Pag. 37.

A te il terren sia lieve.
Augurio degli antichi ai trapassati: *sit tibi terra levis*. Veggasi Tibullo:

Terraque securae sit super ossa levis.

El. 4. *v.* 50., e Grutero pag. 582. n. 2.

Dalla Nuova Società Tipografica
in Ditta N. Zanon Bettoni e Compagni.